

LA RONDA di Giuseppe Ravagnani.

Mesi e mesi fa, redigendo io una “bibliografia ragionata” della cultura e della letteratura italiana (libri, riviste, almanacchi, lunari, eccetera) dall’anno del “Leonardo” (1903) sino ad oggi, bibliografia che ora è inserita nella terza e rinnovata edizione dei miei *Contemporanei*, mi venne di rispogliare a uno a uno i rossi fascicoli della “Ronda”.

E fu in quei giorni che anche rintracciai fra tra le mie vecchie carte una fotografia di quel tempo (1923): una fotografia che qui pubblico, e che si può considerare storica, in quanto ci mostra, escludendo Soffici, il nucleo più attivo dei redattori della “Ronda” medesima (Cecchi, Baldini, Soffici, Spadini, Brunati), pur mancando di essa il nocchiero più rappresentativo e più polemico, cioè Cardarelli. E altri ancora (Raimondi, Saffi, Carrà, Bavarese, Burzio) che pur spesso collaborarono. Noi quegli uomini e quella “Ronda” non possiamo dimenticare.

Infatti, quegli anni ormai lontani e sbiaditi rappresentarono non tanto un’avventura della nostra gioventù letteraria (chi scrive aveva allora ventiquattro anni!) quanto una decisiva svolta dei nostri gusti, delle nostre letture, dei nostri pensieri. Ancora oggi il ricordo della “Ronda” è ricordo vivo per molti; spesso il titolo della “Ronda” viene citato, e ripetuti i facili “luoghi comuni” e le correnti definizioni; ma davvero non so quanti ne abbiano una vera conoscenza, diretta o indiretta.

Ne ebbi la prova, tutt’altro che confortante, nella triste occasione della morte di Vincenzo Cardarelli, in articoli e commemorazioni che si rifacevano molto e troppo approssimamene alla “Ronda” e ai suoi significati. È vero: i 46 fascicoli della “Ronda” sono quasi introvabili, perfino nelle biblioteche patrie e nei cataloghi di antiquariato: tuttavia non mancano i riferimenti, le notizie sicure, le rievocazioni, i giudizi. Ecco, primo esempio, l’*Antologia* della “Ronda” presentata da Cecchi, curata da Cassieri, pubblicata da Landi in Firenze, nel 1955.

Ecco il saggio di Riccardo Scivano: *La Ronda e la cultura del XX secolo* (in *Rassegna Lucchese*, num. 15, 1955). Ecco ancora le pagine concrete e obiettive di Natalino Sapegno: “La Ronda e la prosa d’arte” (in *Disegno storico della letteratura italiana*, pp. 760-764, La nuova Italia, 1949).

Ed ecco infine le varie note bibliografiche, i commenti, i riferimenti, i ricordi nei libri di Hermet (*La ventura delle riviste*, Vallecchi, 1941), di Falqui (*Pezze d’appoggio antiche e nuove*, Casini, 1951), di Cecchi, di Pancrazi, di Titta Rosa, di Flora, di Gargiulo, di Russo, di Raimondi, di Binni.

Non si può asserire che le ragioni letterarie e storiche della “Ronda” non siano state tenute presenti dalla critica italiana. Pur così, quanti discorsi superficiali e incontrollati sopra Cardarelli e sopra “La Ronda”. Fatica di documentarsi alle origini.

Meglio allora riferirci ai testi. Il primo fascicolo di “La Ronda”, di pagine 84, apparve in Roma, nell’aprile del 1919. Costava lire due; e l’abbonamento annuo lire quindici. Copertina color mattone; e nel centro di essa un emblematico tamburino, disegnato da Armando Spadini.

Nome di direttore non figurava, ma soltanto una redazione, nei nomi di Riccardo Baccelli, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Lorenzo Montano, Aurelio E. Saffi, segretario Aurelio E. Saffi. A dichiarazione delle intenzioni programmatiche della rivista, si leggeva un anonimo (ma scritto da Cardarelli) “Prologo in tre parti”, che incominciava: “A trent’anni la vita è come un gran vento che si va calmando”.

In quei giorni Cardarelli, nato a Tarquinia, in quel di Viterbo, nel 1887, aveva appunto trentadue anni. E gli amici press’a poco: Bacchelli ventotto anni, Cecchi trentacinque, Baldini trenta, Barilli trentanove, Montano trent’uno. Ed ecco il sommario del primo numero: *Prologo in tre parti*, *Medardo o una mediazione fra due tempi* (Lorenzo Montano), *Amleto*, Cinque atti, Primo Atto (Riccardo Bacchelli), *La buona donna* (Hilaire Belloc, traduzione di Cecchi), *Polemiche e fantasie* (Vincenzo Cardarelli), *Ritorni inutili a inutili paesi* (Marcello Cora), *Charles Péguy* (Georges Sorel), *Un romagnolo* (A. E. Saffi), *Incontri e scontri* (note e recensioni di a. b., l. m., v. c., r. b., Adriano Tilgher, e. c.).

L'ultimo fascicolo, scritto da Cardarelli (*La fine di Sodomia*), Barilli (*Bottesini*), Bacchelli (*Paradosso su Tolstoj e Dostoevskij*), Montano (*La morte della Sirena*), Adolf Hildebrand (*Il problema della forma*), e con uno scritto inedito di Lorenzo Magalotti, uscì nel dicembre del 1923.

In quei cinque anni, l'aria, il clima d'Italia s'erano cambiati. Nell'ultimo fascicolo nessuna parola di congedo, di giustificazione, di saluto ai lettori. Un silenzio scontroso, che di per sé più cose poteva insinuare. Eppure, il compito della rivista non si poteva considerare concluso e conclamato. Anzi, il disordine degli spiriti toccava il suo acme. I più vari romanticismi traboccavano in confusione. Contro essi "*La Ronda*" sbatte la porta: oppure l'inazione, le braccia conserte.

A questo punto, non credo sia inutile, dopo quasi quarant'anni, mettere in fila i nomi di tutti i collaboratori, poiché troppo spesso il lavoro dei "rondisti" viene limitato a quello degli scrittori più illustri. Vale a dire al lavoro, senza dubbio più significativo e più responsabile, di Cardarelli, di Cecchi, di Bacchelli, Montano, di Baldini e di Barilli. Ma anche altri nomi meritano buona memoria. Eccoli: Marcello Cora, Aurelio E. Saffi, Nino Bavarese, Giuseppe Raimondi, Giuseppe Ungaretti, Carlo Carrà, Adriano Tilgher, Paolo E. Giusti, Carlo Linati, Fausto Torrefranca, Alfredo Gargiulo, Cesare Angelici, G. F. Malipiero, Piero Misciatelli, Luigi Pietrobono, Enrico Thovez, Filippo Burzio, Mario Bacchelli, Beniamino De Ritis. In quanto a pagine di scrittori stranieri, ricordo quelle di Mann, di Shaw, di Chesterton, di Sorel, di Belloc, di Gordon Graig, di Mallarmé, di Stevenson, di Bulgakov, di Ricketts. Codesti nomi, nostri e stranieri, dimostrano che è un errore pensare a "*La Ronda*" come a una rivista di stretta osservanza, come a una chiesa dogmatica, come a una piazza d'armi dove i soldati si muovevano ai precisi ordini di un generale. Era, piuttosto, un luogo ove individualità diverse e diverse esperienze si raccoglievano, nel segno dell'ordine contro il disordine. Un ordine di scrittura come riflesso di un ordine morale. E soprattutto volontà, non di reazione, ma di esistenza entro il lume di quei valori, i quali pretendevano un rapporto tra presente e passato. E per ciò, chi parla di accademia a proposito della "*Ronda*" non conosce la storia.

E accademici, nel senso di programmatici e reazionari "restauratori", non potevano essere né Cardelli, né Cecchi, né Bacchelli, né Montano, né Baldini, ciascuno dei quali era per sé indipendente, con il suo carattere, con la sua consapevolezza, con il suo personale tono e stile.

Bisogna per bene intendere "l'unità" della "*Ronda*", la sua dogmatica, quel tanto insomma che avvicinava temperamenti di scrittori sostanzialmente diversi, riandare ai primi vent'anni letterari del secolo: a quegli anni in cui i più vari neoromanticismi, sfrenati ed esaltati, o i più vari psicologismi ed estremismi, o le più varie dissolvenze dell'*animus* della nostra prosa narrativa (quella di Zuccoli, di Beltramelli, di Brocchi), niente avevano portato, né conquiste spirituali, né conquiste tecniche.

Una estrema decadenza, o uno sperimentalismo rivoluzionario, che si concludeva in sé, come sfogo, come protesta, come una velleitaria scoperta.

Da qui, tutti gli *ismi* sino alla *Voce*, della quale molto o poco i "rondisti" erano partiti.

È naturale quindi che la "parola" consapevole "*La Ronda*", dichiarata al suo nascere, fu un "richiamo all'ordine", riferito non tanto a un rigidismo esteriore e formale, quanto a esigenze interiori, contrapposte alle varie dissoluzioni romantiche. Che in tutto e per tutto la battaglia letteraria di "*La Ronda*" abbia avuto risultati vittoriosi, io non direi, anche se i suoi significati restano storicamente acquisiti. Lo dimostrano oltre tutto le diverse "voci" e opere dei suoi redattori, esistenti poi le une e le altre fuori dalla "polemica", cioè gli "amori e disamori" che univano, sopra un piano teorico, i "sette della *Ronda*", e che si possono indicare come "riscoperta di una civiltà italiana autoctona", e come avversione per il sensibilismo vociano e tutto ciò che indulgeva alla fumée romantica, al mito dell'uomo prostrato e implorante grazia all'Assoluto".

Da qui anche i limiti di "*La Ronda*", anche certe teorie non confermate dai testi, anche certe errate visioni della realtà e del suo moto. Nel concreto, un "neoclassicismo" un po' freddo e non persuasivo, che restò più come lezione di costume e di serietà artistica, senza innalzarsi a una vera e propria sfera culturale, decisamente feconda e creante nei tempi che poi seguirono. Cioè nella "*Ronda*" nacque la "prosa d'arte", o la letteratura come pura arte, poesia" e (ripeto Gargiulo), non mai una prosa narrativa. La quale venne da altri incontri e da altri momenti.

Ciò non toglie che il posto di “*La Ronda*”, nella storia letteraria del primo Novecento, è ben alto e ben meritato; e nessuno può negarlo.

In: «Almanacco letterario Bompiani », 1960, pp. 59-60